



Il presidente egiziano Mohamed Morsi in una immagine dello scorso 30 giugno al Cairo FOTO ANSA-EPA

Egitto, Morsi sfida i militari e salva il Parlamento

● Il presidente annulla il decreto della Corte costituzionale ● Vertice d'emergenza dei generali, tensione alta

U.D.G. udegiovannangeli@unita.it

La coesistenza è durata nove giorni. Il tempo necessario a Mohamed Morsi per dimostrare di non essere un presidente sotto tutela. E l'Egitto torna a tremare. Lo scontro con i militari deflagra nel tardo pomeriggio quando, con una nota presidenziale, Morsi annuncia di avere annullato lo scioglimento del Parlamento deciso dalla Corte costituzionale. Nel giugno scorso una sentenza della Corte Costituzionale aveva dichiarato incostituzionale la legge con la quale era stata eletta l'Assemblea del Popolo (la Camera bassa del Parlamento), sentenza che aveva comportato lo scioglimento dello stesso organismo. Con un decreto presidenziale, Morsi ha deciso ieri che l'Assemblea del Popolo resterà in vigore fino alle prossime elezioni legislative che dovranno essere fatte entro 60 giorni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, che una Assemblea costituente sta elaborando.

Passa meno di un'ora, e arriva la risposta dei militari. Il Consiglio supremo militare ha convocato una seduta d'emergenza dopo il decreto presidenziale che annulla lo scioglimento del Parlamento da parte dei militari dopo

una decisione della Corte costituzionale. A riferirlo è la tv di Stato egiziana. L'incontro sarà presieduto dal maresciallo Hussein Tantawi che guida il Consiglio militare supremo che ha governato l'Egitto dalla caduta dell'ex presidente Hosni Mubarak e che il mese scorso ha sciolto il parlamento dominato dagli islamici in base a una sentenza della Corte costituzionale.

«È UNA FORZATURA»

I generali, riferisce l'agenzia Mena, si riuniscono per «studiare e discutere le ripercussioni della decisione del presidente Mohamed Morsi di riconvocare il Parlamento». La tensione è altissima. Fonti dello "Scaf" hanno fatto sapere all'agenzia Reuters che né il maresciallo Tantawi, né altri generali, erano stati preavvertiti dell'iniziativa: «Quella messa in atto dal presidente - rileva la fonte militare - è una forzatura che non rasserena il clima in un momento in cui il Paese ha bisogno della massima unità». Con Morsi si schiera il presidente del Consiglio di Stato egiziano, l'islamista Saad Katatni, membro del partito Libertà e Giustizia (braccio politico della Fratellanza Musulmana) come il presidente. La giunta militare aveva sciolto il Parlamento, controllato dal partito Libertà e Giustizia (con oltre il 40% dei seggi) e da al Nour, espressione dei sala-

...
L'Assemblea del Popolo resterà in vigore fino alle prossime elezioni legislative

fiti (oltre il 20%) il 15 giugno scorso. L'esercito ha formalmente consegnato il potere a Morsi il 30 giugno. Il neo presidente egiziano ha prestato simbolicamente giuramento davanti a una folla venuta ad acclamare in piazza Tahrir, al Cairo, luogo simbolo della rivolta anti-Mubarak.

Nei giorni scorsi, Morsi aveva emesso un altro decreto presidenziale in cui ordinava una revisione delle indagini e dei processi relativi alle morti di circa mille dimostranti. Secondo l'agenzia di stampa ufficiale egiziana, una commissione di inchiesta composta da 16 membri, tra cui giudici, un procuratore, poliziotti, militari e sei rappresentanti delle famiglie delle vittime dovrà presentare un rapporto a Morsi entro due mesi. Per il loro ruolo nelle repressioni delle proteste, Mubarak e il suo ministro dell'Interno sono stati condannati all'ergastolo. Il braccio di ferro avviene nel giorno in cui Morsi ha incassato un importante successo internazionale: Barack Obama ha invitato il nuovo presidente egiziano a recarsi in visita negli Stati Uniti il prossimo settembre. A riportarlo è il sito web dell'emittente araba *Al Arabiya*, citando fonti ufficiali. Il presidente Usa ha assicurato all'omologo egiziano l'impegno dell'America per «una nuova partnership» con il Cairo. Una fonte dell'amministrazione americana ha confermato il bilaterale che Obama e Morsi terranno in settembre a New York a margine dell'Assemblea generale dell'Onu. Prima di Obama, ad incontrare il neopresidente egiziano sarà però il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, che sabato 14 luglio sarà al Cairo.

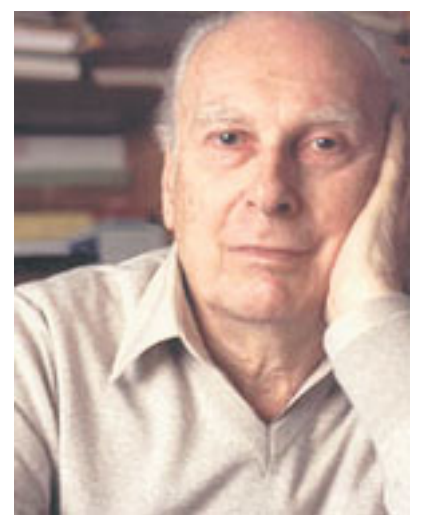
«In Libia sta vincendo la libertà contro chi la voleva divisa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Lo storico: «Il dato più significativo del voto libico è l'alta affluenza. E se davvero hanno vinto i laici, sarà un risultato di grande importanza»



«L'alta percentuale dei votanti testimonia di una voglia di riconquistare la libertà da parte del popolo libico. E questa partecipazione è già di per sé un risultato importantissimo». A sostenerlo è lo studioso italiano che più e meglio di chiunque conosce ogni sfaccettatura della Libia: Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano, autore della biografia di Muammar Gheddafi: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza Editore.

In attesa dei risultati definitivi, qual è l'aspetto più significativo delle elezioni in Libia?

«Direi senz'altro l'alta affluenza alle urne. Si tratta di un risultato importantissimo perché da 42 anni in Libia non si votava e la voglia di riconquistare la libertà è talmente diffusa che si è manifestata nel voto».

C'è chi temeva un voto segnato da incidenti e dal disordine.

«C'è lo temeva e chi se lo augurava, perché una Libia divisa, in preda al caos, con le sue ricchezze petrolifere a disposizione può far gola a molti, alcuni dei quali sono gli stessi che hanno deciso la guerra. Qualche disordine c'è stato, soprattutto in Cirenaica: l'abbattimento di un elicottero che trasportava materiale per le urne, l'uccisione di una persona, il tentativo in alcuni centri di impedire l'afflusso ai seggi. Ma tutto sommato le cose sembrano essere andate abbastanza bene anche se c'è ancora il problema delle fazioni in armi che non intendono essere disarmate. E questo sarà un grosso problema per chiunque sarà chiamato a governare il Paese».

I primi dati del voto sembrano indicare un successo dell'alleanza dei partiti laici a Tripoli e a Bengasi.

«Dati che la commissione elettorale, nel momento in cui parliamo, non ha ancora confermato: ragione in più per esercitare prudenza. Quanto ai primi dati ufficiosi, essi indicherebbero che il gruppo di 60 partiti laici e di centro - su 140 partiti che hanno depositato la loro richiesta - avrebbero ottenuto, ma il condizionale è davvero d'obbligo, un risultato notevole, segno di un cambiamento che se non va enfatizzato non va neanche ritenuto un dato scontato».

Alla vigilia da più parti si paventava un successo dei partiti islamisti.

«In realtà i Fratelli Musulmani non hanno mai avuto in Libia un grande seguito, e questo - dobbiamo riconoscerlo - anche perché Gheddafi aveva condotto una lotta spietata con questi movimenti che lui considera-

va estranei alla mentalità libica».

Nel futuro della "nuova Libia" che peso avranno ancora le tribù?

«Direi un peso notevole. Ritengo che ancora per molti anni in Libia ci sarà la divisione tribale. Non bisogna mai dimenticare che in Libia esistono più di 150 tribù, alcune delle quali hanno un peso enorme nella vita sociale, e in parte politica, del Paese. Pensare di cancellarle è semplicemente illusorio».

Partendo dalla Libia ma allargando l'orizzonte ai Paesi del Maghreb, quale ruolo, a suo avviso, dovrebbe avere l'Europa, a cominciare dai Paesi - Francia, Italia, Spagna - della sponda Nord del Mediterraneo?

«Dopo aver fomentato la guerra civile in Libia - soprattutto da parte di Sarkozy - l'Europa dovrebbe quanto meno non intervenire nelle vicende politiche di questo Paese. Hollande mi sembra molto più cauto del suo predecessore, soprattutto riguardo l'Algeria. Quanto all'Italia, dovrebbe restare molto cauta, anche per i suoi trascorsi in Libia, e non mi riferisco, per intenderci, al lontano passato coloniale, ma a qualcosa di molto più recente, e vergognoso: mi riferisco ai campi di concentramento in cui venivano segregati i migranti somali, eritrei... L'Italia ha ancora molto da farsi perdonare in quel martoriato Paese».

Afghanistan, video-choc: «È adultera». E la uccidono a colpi di mitra

GABRIEL BERTINETTO gbertinnetto@unita.it

Non ha nome né volto, la donna messa a morte dai talebani a Qimchok, villaggio a un'ora di macchina da Kabul. Un video di pessima qualità mostra alcune scene dell'esecuzione. Si sente una voce maschile sentenziare in nome di Allah che «l'adulterio è una colpa». La condannata è inginocchiata a terra, avvolta nel burqa, immobile sul ciglio di una strada sterrata. Il boia è vestito di bianco, e ha in testa il patul, una specie di basco. Imbraccia un fucile automatico.

Quando l'uomo inizia a sparare, la telecamera ha un movimento quasi pudico, ed è l'unico momento pietoso nella registrazione di una storia orribile: senti i colpi, secchi, cinque in tutto e in rapida successione, ma non vedi il carnefice né la

vittima. Solo i rami degli alberi nella vicina boscaglia. Poi ancora un'immagine della donna, a terra, esanime. Raggomitolata, quasi nella stessa posizione, come se non fosse cambiato nulla. Come se fosse già morta, quando era ancora in vita.

Dicono avesse 22 anni. Dicono fosse una mamma. Dicono anche che fosse contesa fra due capi locali del movimento armato in rivolta contro il governo di Hamid Karzai. Storie di paese, ma storie tragiche. Qualcuno sostiene l'abbiano violentata entrambi. Altri raccontano che no, niente stupro. L'unica che non ha potuto fornire la sua versione, perché nessuno gliel'ha chiesta e nessuno le ha permesso di farlo, è lei, l'adultera. Scelta dal pregiudizio come unica colpevole di una vicenda in cui se c'erano dei colpevoli erano altri. «Quando ho visto le immagini - afferma il governatore della provincia di

Parwan, Basir Salangi-, ho chiuso gli occhi. Ho avuto pietà per quell'innocente. Colpevoli sono quelli che l'hanno uccisa». E che nel video festeggiano l'avvenuto assassinio inneggiando ai combattenti mujaheddin.

CHI DETTA LEGGE

Storie di paese. Storie di un pezzo di Afghanistan dove l'esistenza scorre esattamente ancora come ai tempi in cui gli studenti del Corano avevano il potere. Perché qui, come in tante altre parti di Afghanistan, i talebani hanno ripreso il controllo e dettano legge. Fawzia Koofi, combattiva deputata del Parlamento di Kabul, piange mentre guarda il filmato. Lamenta il silenzio del governo su episodi come questo, che non sono purtroppo isolati e richiederebbero invece un atteggiamento di «tolleranza zero». «Dobbiamo reagire,

non solo come donne, come esseri umani».

Un'indagine di ActionAid rivela che per il 72% delle donne afgane le condizioni di vita femminili sono migliorate rispetto all'epoca in cui comandavano Omar e i suoi mullah. Ma ben l'86% ha paura del futuro e prevede un ritorno all'indietro, soprattutto se la partenza già programmata delle truppe straniere avvenisse in una situazione di caos istituzionale. Al vertice Nato di Chicago, in maggio, si è parlato in generale dei problemi della sicurezza e della riorganizzazione sociale e civile in rapporto al prossimo ritiro dei contingenti alleati, ma nulla è stato detto in specifico per quanto riguarda le donne. Allo stesso modo, sottolinea Guhramaana Kakar, consigliera presidenziale, le questioni femminili vengono del tutto ignorate nei negoziati in corso

fra rappresentanti del governo e emissari talebani.

Secondo Selay Ghaffar, direttrice di Hawca, associazione afgana per la tutela di donne e bambini, dopo i progressi realizzati nei primi anni successivi alla caduta del regime teocratico, c'è stata una progressiva involuzione. «A partire dal 2007 - dice - sono cresciute insicurezza e discriminazione». In perfetta coincidenza temporale con la ripresa del movimento talebano. Forte delusione ha suscitato nelle organizzazioni progressiste l'avallo di Karzai al codice di condotta femminile formulato quattro mesi fa dal Consiglio degli Ulema, massima autorità religiosa nazionale. Fra le regole enunciate, la necessità che la donna viaggi in compagnia di un tutore maschio e che eviti contatti con estranei nei luoghi pubblici, siano essi l'ufficio, la scuola, il mercato.